

# Mi sento un fantasma

Una editor messicana in trasferta a N.Y. ossessionata dalla figura di un poeta, che li visse molti anni prima. Dall'America Centrale, una nuova firma da tenere d'occhio



LIBRI

QUESTO LIBRO È UN PALINSESTO DI mappe comunicanti tramite fusione e rifrazione. Non saprei (né vorrei) descriverlo altrimenti.

La volontà di fissare insita nella cartografia che si infrange in una miriade di frammenti di specchio infinitamente rimandanti e combinatori. C'è una topografia spaziale, di luoghi. Una temporale. Una (meta) letteraria e una esistenziale. Almeno. La storia, in sé, sarebbe il classico dei classici: indefinito rimpianto ed elaborazione fallimentare del fallimento. La protagonista scrive, in tempo reale, un romanzo che parla di sé qualche anno (quanti, non si sa) prima. Faceva l'editor, messicana in trasferta, per una piccola casa editrice di New York (pare che scrittori ed editor siano diventati i nuovi cavalieri, dame ed eroi della narrativa odierna, il che apre questioni piuttosto pressanti; ma non qui, non ora). Viveva da bohémienne, in appartamenti semivuoti, con amici artisti, uomini occasionali, un capo problematico e romantico e l'ossessione di essere (non vedere, attenzione) il fantasma di Gilberto Owen, poeta e diplomatico messicano che visse anche lui negli anni '20 nella Big Apple. Nell'adesso, lei ha due figli, un marito da cui si sta staccando, e una vita reclusa alla Dickinson. Poi, c'è l'altro lato dello specchio. Ovvero Owen smodatamente grasso,

cirrotico e in stato avanzato di cecità che, dalla vetta del suo baratro premorte, si scioglie nei suoi stessi ricordi, fatti di altre città, anni giovani, amici, l'ormai ex moglie, l'illusione di cambiare poeticamente il mondo. E l'ossessione per una donna, vista sempre e solo negli incroci bui fra i treni del subway. I due narrano. Sintetici, alternati, confusi, collusi. In paragrafi brevissimi, che giocano con tempi musicali, prosodici. Sincopano, poi a un tratto lasciano che lungo i bordi della loro vita si insinuino crepe, che gli angoli si smussino, che i volti si sfumino nello sfocato e nell'indistinto. I simboli sono ovunque, come i rimandi letterari, sul filo del rasoio che separa (e unisce) vero e verosimile. Invenzione e realtà, vita e letteratura. La cecità di Owen è quella poligenetica di Borges, ma anche quella rigattiera di Homer Collyer (si veda l'ottimo *Homer & Langley* di Doctorow, sulla questione), sostenitore arguto della teoria che non si muore una volta sola. Ma molte, e ogni morte genera fantasmi, sovrapposizioni di sé che vagano nei passati e nei futuri con il solo scopo di specchiarsi e confermarsi.

Ha la passione per il gioco, Valeria Luiselli. E punta alto. Implode una quantità di materia, la stratifica e poi rompe il giocattolo lasciando chi legge (e presumibilmente lei, in primis)

a tirare i fili spezzati. E qualcuno, di filo, lo perde. La raffinatezza a volte è leziosa, il ludico diventa dovere e il ritmo si rompe e si avvita su sé. Ma sono momenti. Perché a reggere il gioco è una capacità di distacco non (solo) ironico, una sofficietà di tatto nel toccare le piaghe del tutto aliena, però, al pudore. E una spudoratezza, anche, nell'affrontare di petto cose infinitamente grandi partendo da quelle infime. E questa cosa si chiama poesia. Poesia nel modo di mettere in fila le parole, nel guardarle, nel vedere come parole e cose si fondono e creino altro, altrove. Non è un caso che venga citato, e dissacrato, Bolaño. Valeria Luiselli ha un germe in comune con il cileno errante. Sa, e lo sa già bene, che la poesia è l'unica chiave di accesso alla vita. Ora però deve uccidere il padre. Ma è giovane, diamole il tempo. FABIO DONALISIO

## IN BREVE

**Valeria Luiselli**  
*Volti nella folla*

La Nuova frontiera, pp. 176, euro 15,00

★★★★



Tra passato e presente, la voce senz'altro preziosa, inedita, almeno per il mercato italiano, di una giovane messicana da tenere d'occhio. Cosmopolita e raffinata.